

ALTER EGO

Ivano Mingotti

Celeste 1872

alter  ego

© Alter Ego s.n.c., Viterbo, 2015

I edizione: luglio 2015

ISBN: 978-88-98045-79-2

ESTRATTO PROMOZIONALE

Per acquistare il libro completo, visitate il sito internet www.alteregoedizioni.it o rivolgetevi presso la vostra libreria di fiducia.

www.alteregoedizioni.it

*a nonna Rosina
esempio di un amore totale
qui e nella prossima vita
11.5.15*

1

Guarda, bambina mia: quelle si chiamano onde.

E quante ne avrai viste ormai, tra le mie braccia, dondolandolo come loro; quante, su questa nostra casa che viaggia, e va, e va ancora.

E quando arriveremo, bambina mia?

Genova è così lontana e tanto brutta, tesoro mio, tanto che vorrei non arrivare mai; dovremo pur scendere a terra, prima o poi, d'altronde.

Ma Genova non ha i nostri alberi, piccola; non ha i nostri prati, i nostri campi, le nostre case; e non i nostri camini, le nostre strade grandi, il nostro silenzio.

Genova è caotica e fastidiosa, e a pensarci è un bene che sia tanto lontana ancora.

Cosa dici, piccolina?

Devo stringerti un poco il ditino?

Eccolo, ecco che la mamma te lo stringe, il tuo piccolo dito; me lo mostri come fosse il tuo tesoro più grande, ed è il mio, è il mio di tesoro.

Guarda là fuori, piccola mia: abbiamo un intero oceano intorno.

Ed è tutto nostro, ora, e nessuno può impedirci di pensarlo.

Siamo americani, piccola mia, e l'Atlantico, come capirai quando sarai più grande, è il nostro piccolo mare.

Tu, piccola Sophia Matilda Briggs, dalla testa rasata, dai piccoli ciuffi di capelli biondi.

Guarda la mamma, piccola Sophia, ecco, ti porge la tua mammella preferita.

Bevi un poco di me, Sophia, resta tranquilla, e dormi, magari, un poco.

Ci aspetta un lungo, lunghissimo viaggio.

Papà è fuori dalla nostra cabina, da questa nostra minuscola casetta, e ondeggia con l'oceano; magari parla con il nostro capitano, o con gli uomini della ciurma, chissà.

O magari guarda come noi l'immensa distesa d'acqua, e dondola come dondolano le assi su cui stiamo vivendo.

Speriamo che la nostra cara Mary Celeste non ci faccia scherzi, e preghiamo nostra signora Maria perché ci protegga.

Piccola mia, ma certo, tu ancora non puoi pregare con me; bevi allora dal mio seno, stringilo un poco più dolcemente coi denti, resta tranquilla.

Ci sono io a vegliare su di te, e su noi il tuo bravo papà, che tanto amiamo e tanto aspettiamo. Sarà là fuori, con la ciurma, a guardare l'oceano che ci circonda.

La nostra Mary Celeste non ci farà scherzi, arriveremo a Genova e poi torneremo a casa.

Papà porterà a destinazione tutto il suo carico, ancora una volta.

Vedrai, bambina mia.

E non stringermi così forte la carne coi denti, succhia un poco, ma rilassa la tua bocca.

Mentre io prego, tu riposati qualche minuto. E bevi di me, Genova è ancora lontana. Genova è molto lontana, per fortuna.

Mi tornano in mente i miei cari alberi, la mia cara terra.

E guardo l'oceano con te, tesoro mio.

Riposati, riposati e bevi.

È come pensare a voce alta, soltanto non facendo uscire la voce. Non un mugugno, no, piuttosto una preghiera,

una speranza. Ecco, è proprio come quando si incrociano le dita e si pensa intensamente a qualcosa: forse è questo ciò che provo ogni volta che mi appoggio esattamente su questo lembo di tessuto di questo esatto sofà, e di nessun altro sofà, solo questo.

Guardando fuori da questa finestra che chiamiamo oblò, scrutando il mare; ecco, le onde, appunto, la schiuma, l'ondeggiare del tutto fuori dal vetro e il silenzio.

Non mi abituerò mai all'assenza di uccelli in pieno oceano.

È proprio questa mancanza che ti fa capire dove sei; in fin dei conti, dove potrebbero mai appoggiarsi?

Quanti anni sono che percorro il mare con Benjamin? Due, dieci? Ed è sempre la stessa sensazione, sempre.

Eppure stavolta è diverso, lo sento.

Sarà per il mio piccolo lasciato a casa, dalla nonna; sarà per le dicerie su questa nave; sarà per Genova, forse.

Abbiamo mai portato un carico così grande in un viaggio così lungo?

Non in questa nave, di certo.

Dicono che la Mary Celeste ebbe tre capitani, quando ancora si chiamava Amazon: il primo morì di polmonite poco dopo il primo viaggio; il secondo in un incendio divampato sulla nave ancora in porto; ed il terzo, infine, in uno scontro con un'altra nave, nel canale della Manica.

È stato un grande affare, ricordati Sarah, ricordati. D'altronde Benjamin lo dice sempre: è stato un grande affare.

E dire che con quella somma avremmo potuto davvero aprirlo quel negozio, una volta per tutte; sulla terraferma, una volta per tutte.

Ma per quale motivo mi passa per la testa il dire "una volta per tutte"? Davvero mi sta tanto a cuore smettere di viaggiare?

No, non è questo che voglio; io adoro il mare, adoro il viaggio, adoro vedere la costa allontanarsi e poi adoro vederla avvicinarsi ancora, ritrovarla; ed è vero, odio i porti chiassosi e le città piccole e strette, dalla gente ammucchiata e puzzolente, come Genova appunto, ma l'avventura, l'aria, questa sì che è vita.

Il mondo intero davanti, con le sue infinite strade, ed io dovrei lamentarmi? No.

Ma non è il viaggiare che mi turba, non il viaggiare di per sé; è sicuramente qualcos'altro, qualcosa di denso, di pesante, di nero, che mi travolge ogni volta che penso a questa nostra nave.

C'è qualcosa che non va, e lo sento.

Eppure i barili sono pieni, la stiva carica, e la nave scorre, e continua la sua rotta; e la bimba sta bene, dentro la sua culla, e Benjamin è tranquillo, rubicondo e amorevole con me, come è sempre stato.

Ma c'è qualcosa che non va, lo sento.

Oh Signore nostro, che ci vegli da lassù, proteggi il nostro viaggio, proteggi la mia bambina.

Lo so, Signore mio, è un carico di vizi quello che portiamo, ma sono vizi altrui, e noi non ne abbiamo colpa: dobbiam pur mangiare, Signore.

Non dare ragione a mio padre, che da casa ancora probabilmente maledice l'uomo che ho sposato: lui non vede, non capisce cosa provo, non capisce che Benjamin è un brav'uomo.

Oh, Signore mio, proteggi questo nostro viaggio, proteggi la nostra nave.

Forse è per questo che l'hanno ribattezzata Mary Celeste, in fondo: per proteggerla.

Pregare non è mai abbastanza, d'altronde, per le cose per cui vale pregare.

Chissà come sta il mio piccolo tra le braccia della nonna. Chissà dov'è, ora, oltre queste interminabili onde.

Non c'è nemmeno un uccello in cielo. Questo ti fa capire quanto sia enormemente grande l'oceano.

E quanto sia piccola questa nostra nave.

Facendo attenzione, il silenzio è la cosa più presente.

Al continuo venire delle onde non ci si fa nemmeno caso, dopo un poco, e tutto pare immerso in questa impenetrabile cappa di vuoto.

Insomma, mi sento in balia di questa sospensione, di questa dimensione ambigua; non qui e non lì, ecco tutto.

Non alla casa lontana, dove nonna accudisce il mio piccolo, e non a Genova; in un vuoto che non ha un luogo se non qui, se non ora.

Chissà come sta il mio bimbo.

La piccola dormirà ancora, in cabina: in questo silenzio non mi sarebbe difficile sentirla urlare, deve per forza essere ancora nel mondo dei sogni.

L'aria salmastra del mare comincia a darmi fastidio alla crocchia; devo aver stretto troppo forte i capelli nel nodo, l'aria non riesce a traspirare e rimane invischiata col sale.

Che poi, a dirla tutta, l'oceano ha proprio un buon odore.

E quindi sono qui, su questo balcone di nave affacciato sul mare, e ancora Benjamin non arriva.

Per carità, avrà il suo bel da fare; l'equipaggio, in fondo, non si gestisce da solo.

In fondo, però, c'è pure un comandante che dovrebbe gestirlo, che diamine; Benjamin dovrebbe pensare solamente a noi.

Lasciarci così, in questa cabina, per venirci a trovare solo di notte e passare tutta la giornata con quegli stranieri, con quei danesi, con quei tedeschi.

Che poi cosa ci troverà mai in quegli uomini, che io non posso dargli?

Sconcezze, ecco, certamente sconcezze! Tutto il giorno a parlar di sconcezze, loro, ed io qui a preoccuparmi del nostro bambino lontano.

Perdonami, Signore, io sono una moglie devota e innamorata, e devo ricordarmene bene, talvolta.

È che lo vorrei tanto qui, a stringermi in questo impenetrabile e sospeso silenzio d'oceano.

Signore, è solo che mi sento sola.

Sophia ancora non parla, ancora non le posso insegnare la via delle brave donne, e così mi ritrovo a parlare da sola, a pensare e rimuginare, e non mi piace. Sì, lo ripeto, non mi piace.

Vorrei solo un momento con lui, tutto qui; in fondo il viaggio è lungo, ed ha tutto il tempo per stare con l'equipaggio.

È solo che più il tempo passa e più mi sento vecchia, Signore. Lo so, lo so bene che non è l'aspetto a fare una grande moglie, ma appassire così in fretta e così fortemente e vederlo lontano, tenersi a distanza da me, certo non aiuta a sostenere le mie sicurezze.

Mi sento brutta, Signore, e logora.

E lui passa più tempo con un equipaggio che non deve guidare piuttosto che con sua moglie.

No, non mi lamento, Signore, sono una donna innamorata, sono una brava moglie.

È solo paura di perderlo, ecco tutto.

Che poi, pensare di perderlo in mezzo all'oceano; perderlo per dove, perderlo in che luogo, se qui ci sono soltanto onde?

Hai ragione, Signore, sono una donna stupida e irrazionale.

Certamente starà occupandosi di serie questioni insieme agli uomini dell'equipaggio.

Gli uomini, tutti insieme. Sempre a fare gruppo, gli uomini.

La bambina dorme ancora, dentro la cabina, e questo è certo.

Ho un leggero giramento di testa, è probabile siano tutte queste onde; non sarebbe la prima volta, in fondo, che mi succede.

Stringiamoci bene a questo margine e continuiamo a guardare il moto dell'acqua, allora, su.

Sola, qui, con la testa che vaga e mi sembra cadere a ogni battere d'onda.

Perché lui non viene a stringermi almeno un poco? Con decenza, certamente Signore, ma chiedo solo un abbraccio. Non un atto di lussuria, Signore, non sia mai, sono una brava figlia ed una brava moglie. Sai bene che mio padre mi ha insegnato bene, Signore.

È solo che mi sento sola.

E con la testa tanto pesante.

Qui c'è solo impenetrabile silenzio.

E tutte queste infinite, onnipresenti onde.

E quindi ora sono obbligata, costretta e forzata a starmene allo stesso tavolo di Albert Richardson, questo spregevole cane fatto uomo e purtroppo dal destino fatto comandante della nostra barca.

Faccio di tutto per non incrociarlo sulla nave, per non guardarlo nemmeno; faccio di tutto per non vederlo, non sentirne la voce, non saperlo vicino, ed ecco, è al nostro

tavolo: grazie Benjamin. Grazie, marito caro, è proprio ciò che volevo.

Un viscido, un presuntuoso, un supponente e borioso pezzo di carne avariata travestito da uomo baffuto; spregevole quanto arrogante, puzzolente e noncurante della propria igiene personale come dell'opinione altrui.

Un po' di sano comportamento, di sana creanza, per Dio!

Signore, non vogliatemi a male per questo sfogo, ma tu, che ci insegnasti ad amare tutti, non conoscesti mai Albert Richardson.

I ragazzi non vedono l'ora di toccare terra, vero?

E gli parli pure, Benjamin; lui è lì, zitto, con la sua bocca chiusa dal pasto che ci scrocca, che ci ruba, che ci insozza, e tu gli dai pure l'opportunità di aprire la bocca.

Maledetto il giorno in cui ti fecero così buono e fiducioso verso gli altri; Signore mio, questa caratteristica in mio marito potevi anche risparmiartela, anche se so bene che è una delle cose che mi fanno, nel bene e nel male, impazzire di lui.

E guardalo, questo cane, guarda questo figlio di buona donna come si prepara a mostrarci tutta la sua saccenza, tutta la sua supponenza; eccolo, guarda Signore, guarda come posa la forchetta lentamente, come si asciuga mollemente il mento ed eccolo scoprirsi la bocca, pronto a riversarci addosso fiumi della melma di cui è fatto!

Perdonami, Signore, ma un odio viscerale mi spinge verso quest'uomo, e non posso resistervi; e dire che ad oggi non vi è una vera ragione, non un vero torto che abbiamo subito, ma è una sensazione, uno stimolo, un sibilo sulla mia pelle incartapecorita.

Ma certo Benjamin, e ci mancherebbe. Chi non vorrebbe essere a Genova già oggi, o domani stesso?

Sentilo parlare, senti parlare questo Albert; e senti, senti quale punta d'arroganza ancora, a fare del mio Benjamin un sottoposto, un inferiore, e non il padrone!

Guarda come freme la forchetta nella mia mano destra, Signore; gliela ficcherei nel collo in questo stesso momento, se fossi una cristiana peggiore.

Meglio che sposti l'attenzione altrove, che faccia finta che costui nemmeno esista: ecco, la lampada ad olio sarà un obiettivo perfetto per il mio sguardo; guarderò le fiamme ballare ancora, ed ancora, e mi perderò nel pensare alla piccola che dorme nella sua culla o al mio piccolo lontano, nella mia cara America, tra le braccia delle coperte: quanto vorrei essere lì con lui.

Ti fidi sempre troppo, Benjamin, sempre troppo. Un giorno quest'uomo ci porterà alla rovina, lo sento. Lui ci odia, Benjamin, lui ci odia e ci vuole rovinati. Per lui non siamo che gente inferiore, tienilo bene a mente. Non si può volere bene a tutti, Benjamin, semplicemente non si può. La gente non migliora con le cure, la gente rimane sempre e solo quel che è; e Albert non è certo un buon cristiano.

Stringo la forchetta nella mia mano destra, sento leggermente il tovagliolo morbido sulla pelle, sfrego un attimo il palmo caldo sul tessuto.

E guardo la fiamma che danza, ora, ancora; danza.

Signore mio, dammi la forza di superare questa cena.

Signore mio, fammi pensare a mia figlia che dorme nella sua culla, all'oceano là fuori.

Fammi pensare alla mia America, a casa.

Fammi pensare a mio figlio.

Ed eccolo, pensandolo fortemente me lo rivedo davanti.

Grazie, Signore mio.

Grazie.

Questa serata mi ricorda in modo impressionante quella cena, poco prima di partire, a New York.

Eravamo in quattro allora, proprio come adesso; certo, non c'era la mia piccola Sophia, ma la moglie di quel vecchio amico: come si chiamava lei?

Ed il vecchio amico, di mio marito e dunque anche mio, mi sembra di scorgerlo tra le fiamme di quella lampada ad olio, ora, fissandola e perdendomi in essa.

Signore, non voglio certo finire tra le fiamme; è solo una piccola fuga da quest'inferno di tavola, con il viscido Richardson ancora qui con i suoi baffi sporchi e grinzosi.

Ecco, vedo il volto del nostro vecchio amico David, David Morehouse; e chissà dove sarà lui, ora.

Anche lui per mare, come noi: ricordo bene, Signore mio?

E mi pare di sentire ancora i tovaglioli così morbidi e puliti di quel bel ristorante italiano, e il vociare armonioso e la musica sottile di quel passato che ora sembra così insopportabilmente lontano. Sentila, nelle mie orecchie, Signore: non è meravigliosa questa musica?

La moglie di David è una donna splendida, di sani principi e fortemente cristiana; insomma, una donna con cui non si può non andare d'accordo.

Mi ricordo che passai la serata in silenzio, come conviene ad una brava madre di famiglia e ad una buona compagna, a lasciare il mio uomo parlare con l'uomo di quella gran donna; ci guardavamo piacevolmente, io e lei, memori di quella bellissima, serena serata.

Quanto splendore in quel ristorante, e quanto viva e pulsante era New York! Ci si poteva respirare il mondo intero in quelle grandi strade, nel futuro che pareva venire sempre più veloce verso la nostra America.

David dovrebbe essere sulla sua *Dei Gratia*, forse poco più avanti di noi verso il Mediterraneo, ora.

Ricordo una scommessa tra David e Benjamin, una stretta di mano ed un premio promesso a chi fosse arrivato per primo: è ben certo che David sia avanti a noi, a rischiare anche il collo pur di vincere un gioco.

Lo conosco quell'uomo: retto, serio e preparato, e non certo superbo, ma incline al dovere più degli altri, al risultato più di chiunque.

Il mio Benjamin, invece, è uomo assennato, e certo non rischierebbe la sua figlioletta e sua moglie per una scommessa.

Per questo sono certa che David sia molto più avanti con la sua *Dei Gratia*; deve solo stare attento a non farsi del male, ecco tutto.

No, Signore mio, non sto certo augurando del male ad un pover'uomo, per carità: è sana preoccupazione la mia, materna e affettuosa preoccupazione.

D'altronde il mio Benjamin e David si conoscono da quand'erano ragazzi, entrambi mozzi sulla stessa nave fin da giovanotti.

E poi è stata una serata tanto piacevole, quella.

Per un attimo sento un fremito alla mano, qualcosa tra il mio tovagliolo e le posate, e mi volto, rapidamente.

E vedo davanti ai miei occhi il volto di Benjamin che mi mostra un sorriso smorto, e sento la sua mano sopra la mia, sopra il tovagliolo, sopra le posate.

Benjamin mi guarda negli occhi e sorride blandamente, io mi sento un fremito dentro.

Deglutisco con forza, ricambio lo sguardo, un poco mi imbarazzo.

Toccarmi la mano in pubblico. Che cosa da scellerati miscredenti!

Mi sento in imbarazzo; penso alla mia bimba nella culla, trangugio il mio deglutire, ancora.

Benjamin mi guarda, ha gli occhi spenti ed il viso cadente.

Che sia successo qualcosa?

Millesettecentouno barili d'alcol.

C'è da chiedersi se gli italiani ne abbiano davvero bisogno di tutto quest'alcol per rafforzare le loro bevande; Signore mio, io il vino l'ho provato, e non vi è proprio nulla da rinforzare.

Semmai andrebbero indeboliti, questi vini; ogni tanto ci perdo anche il mio Benjamin, dentro il bicchiere. O meglio, ci si perde da solo.

Ricordi quando ho pregato perché Benjamin non bevessse nemmeno un sorso d'alcol, mai più?

Era la sera in cui rientrò più alticcio del solito, e mi mise le mani addosso e mi costrinse a far l'amore, ricordi?

Io non lo condanno, e non l'ho fatto in passato, Signore; io sono una buona donna e una buona moglie e, quando il marito decide, è il marito a decidere. È pur vero, però, e me lo concederai, che Benjamin è tutt'altra persona col bicchiere in mano; è pur vero, Signore, che mai Benjamin alzerebbe le sue mani su di me da sobrio.

Per capirci: mi ha molto sorpreso quando oggi ha osato mettere la sua mano sulla mia; non era certo un atto di violenza, sia chiaro, ma di spudoratezza; ed il mio Benjamin non è uno spudorato.

Millesettecentouno barili d'alcol sotto la mia gonna, e io che prego che non se ne beva nemmeno un goccio.

A dirla tutta credo che l'alcol della stiva sia imbevibile, soltanto una miscela, appunto, per indurire gli alcolici

italiani; come fossimo noi americani gli esperti, e gli italiani gli alunni da correggere.

Millesettecentouno barili. Sotto la gonna, ora.

Questo è un freschetto che proprio mi si addice, un venticello che proprio ci voleva.

Penso a Benjamin lasciato in cabina, sul sofà, stravacato, crollato, dopo l'ennesima bevuta con il caro Richardson.

Almeno le altre sere mi faceva la decenza di non farsi veder bere; oggi ho dovuto assistere, con lui e il caro viscido Albert a mostrar sempre più scempiaggini e pensieri scellerati.

Signore, perdona il mio Benjamin per le cose dette stasera, e perdona le mie orecchie per averle sentite.

Se mio padre li avesse ascoltati, li avesse appena appena sentiti, il nostro matrimonio sarebbe già a monte.

Lui è severo, è duro, e forse è giusto, Signore; ma io capisco Benjamin, capisco la responsabilità, capisco la lunghezza del viaggio. E capisco se beve un bicchiere di troppo.

Solo, non vorrei vedere.

In cabina con lui c'è la piccola, ora, che dorme.

Spero solo non la svegli, ecco tutto. Russa tremendamente dopo aver fortemente bevuto, e certo non è un bene.

Io posso sacrificare il mio sonno, non è un problema: sono una buona moglie, d'altronde.

Questo venticello è proprio quel che ci vuole. L'oceano è così lugubre e buio di notte. E questo meraviglioso sciamme di stelle mi ricorda tanto la mia terra; stesa sul prato del cortile della mia vecchia casa, quella che ho lasciato per Benjamin, a vedere il cielo: già, è proprio lo stesso.

Quanto oceano e quanto buio mancano ancora per toccare terra.

E millesettecentouno barili sotto la gonna.

Questo venticello è proprio ciò di cui ho bisogno; un po' di fresco non fa che risvegliarmi la pelle. Almeno un poco. Un pizzico di freddo.

Per dire, io non capisco chi passa il suo tempo a leggere libri; cioè, come si fa a perdersi, per esempio, uno spettacolo del genere, per restare inchiodati a un sofà, una sedia, un tavolo, con gli occhi ficcati nella carta incartapecorita e puzzolente di muffa e polvere?

Guarda, guarda che luce!

Gli oblò vivi della nave che si stagliano sulle onde buie, le perturbazioni del cielo riflesse nell'acqua, due mondi che non si incontreranno mai; e poi questa foschia così densa e fresca: come si fa, come si può non goderne?

Per carità, Signore mio, come ben sai anch'io leggo molto, ma un solo libro, e tu sai bene quale: le Sacre Scritture.

D'altronde come poteva non piacermi, o meglio non dovermi piacere, la nostra cara Bibbia, con un tale padre?

È come se ce l'avessi stampata in fronte, da quando son nata, esattamente come questo venticello che mi soffia sulla pelle, ora, e che mi tocca il naso.

Insomma, Signore mio, la tua parola nella mia vecchia casa non era certo trascurata. Ed ancora oggi io la seguo, la spingo e la dico nella mia casa, pur nell'indifferenza del mio caro, ma tanto grezzo marito.

Insomma, i miei bambini ascoltano la tua parola, Signore, ci tenevo a dirtelo; proteggili, dunque, solo questo ti chiedo.

Le luci degli oblò passano sulle onde scure, ancora, e io mi immagino cosa mai potrebbe esserci dietro quei cerchi giallastri di lampade ad olio.

Non sotto il profilo dell'acqua, no; intendo sulla nave, dietro il vetro, nelle stanze dell'equipaggio.

Uomini, un'accozzaglia di uomini radunatasi insieme, un insieme di danese, di tedesco e magari di alcol che ci sottraggono di nascosto; e Dio non voglia che io li scopra ad avere rubato, Dio non lo voglia, per loro sicurezza!

Che baccano dev'esserci là sotto; quanta vita svilita, gridata, stonata, quante urla, quanto rossore di volti, quante smorfie. Chissà quali battutacce girano in quelle stanze lontane, chissà quali loschi pensieri.

Ed io, che sono moglie integra e donna devota, nemmeno ci devo pensare.

E devo espressamente non volerci pensare; punto.

Signore mio, quanto ancora è lungo il viaggio, e quanti i pericoli. Eppure il mare è così calmo, ora, così denso in questa notte; così morbido che pare cullarci, portarci via dolcemente: come quando appoggio la mia bambina alla culla, ecco, lui appoggia noi sulle onde.

Ma cosa ci aspetta, Signore, prima di arrivare?

Quali pericoli dovrà affrontare questo lungo viaggio? Perché è impensabile che un intero oceano non ci dia altro che quiete, e lo so bene, più d'una volta mi è capitato di attraversarlo con Benjamin.

Allora, Signore, cosa dobbiamo aspettarci? Quali tifoni, quali uragani, quali trombe d'aria, e quali tempeste?

Prego perché tua madre, Signore, che dà il nome a questa nave, ci protegga con te, da lassù; e non siamo meritevoli di tutta questa attenzione, Signore, ma io te ne prego comunque, anzi, ve ne prego.

Benjamin è ancora steso, sicuramente, dentro la cabina; magari ha già cominciato a russare.

Spero che la bambina non si sia svegliata, ecco tutto.

Mi faccio cullare per un poco da questa notte fresca, e lascio che il freddo pungente che respira sulla nave si infili un poco sotto la gonna.

Poi stringo le mie dita gelate, indurite, e sento che la bocca mi pizzica.

Il brillare degli oblò, cerchi gialli sulle onde che ci cullano; lo sciamare delle stelle, questa foschia spessa e gelida, ed infine il mio vestito, il mio petto, sotto il cuore.

Mi hanno sempre insegnato che il corpo è una brutta cosa di cui parlare, qualcosa di cui sbarazzarsi per ambire alla perfezione di cui tu parli, Signore.

Che per seguire te, rinunciando a tutto, si debba rinunciare anche alla nostra carne.

Ecco, Signore, volevo solo sapere: perché di carne ci hai fatti? Perché il freddo lo dobbiamo sopportare, e la mancanza di abbracci, di baci no? Perché devo sentire, in fondo al mio ventre, quella voglia di mio marito, del mio letto, delle coperte spesse?

Lo so, Signore, sono pensieri impuri, ma capirai: d'altronde sei tu ad averci fatti, col Padre.

Stringo ancora le dita infreddolite, le sento pungermi, tirare la pelle; ed ecco, nella gonna ancora una folata di vento fresco, sulle onde il brillare degli oblò, la foschia.

Perché una donna come me deve amare senza poter amare, ecco, volevo solo sapere questo; mi chiedo solo cosa c'è d'impuro. Però sono donna devota, e moglie integra.

Mi è tanto piaciuto quando mi ha toccato la mano a tavola, davanti a quel viscido uomo. Mi è tanto piaciuto. Spero di non aver peccato, Signore.

L'aria è fredda, e Benjamin sicuramente è ancora steso;
spero non abbia iniziato a russare.

Spero che la bambina non si sia svegliata.

Forse è ora di tornare in cabina.

Adoro l'aria della mattina; la leggerezza dell'odore salmastro dell'oceano, la brezza sottile che ti accarezza il volto appena usciti dalla cabina.

E poi stringere la piccola e portarla a completare quello che è ormai un rituale, in questo viaggio: andare in cucina a sentire gli odori, pizzicare i sapori, intingere le dita nei piatti ancora bollenti, giocare con la bambina tra i fumi ed i fuochi, i mestoli, i cucchiari.

E trovare lì, ogni mattina, il nostro amato, burbero e dolcissimo cuoco.

Adoro il nostro cuoco; è una di quelle sante persone che si aprono raramente, che mostrano a tutti un'attitudine cagnesca e terribile, quasi violenta; poi si aprono ed ecco, solo un fiume di dolcezza, di coccole, di protezione.

A volte mi sento più protetta in cucina che in cabina; non certo perché Benjamin non si sappia difendere, anzi: diciamo più che c'è affinità di vedute tra me e il nostro cuoco, un'affinità di pensiero, di attitudine.

Per esempio il danese e i tedeschi non si azzardano nemmeno ad avvicinarsi alla cucina, memori della sfuriata del cuoco di qualche giorno fa.

In realtà non lo fa nessuno, tranne me e la piccola: quale luogo migliore, allora, e in quale sentirsi più protetti?

Ricordo ancora la scena, anche se ormai qualche giorno è passato: i mangiacrauti che si avvicinano alla cucina, annaspando tra l'odore che sospira sul ponte della nave, ed ecco, quando ormai sono alla porta socchiusa – ed io

e la bimba siamo dentro, insieme al nostro grande protettore – il cuoco si gonfia, si inalbera, pressa i passi pesanti sul pavimento della nave che ondeggia ed eccolo già a sbraitare addosso agli stranieri, a gonfiarli d’urla, a tenerceli lontani; “bestie, via” dice ancora nelle mie orecchie, e non potrei essere più d’accordo con lui, ancora oggi.

Poi il cuoco, nei miei ricordi, se ne torna con un bel sorriso luminoso da noi ed ai nostri sguardi, chiude appena le palpebre nel suo ridere sornione e accarezza la testa della mia piccola Sophia con la grande mano tozza.

Ci troviamo, io e il cuoco: non potrei essere più d’accordo nel cacciar queste bestie, questi rivoltanti abomini di sudore e oscenità; eppure Benjamin li frequenta, ci parla, ci si trova, ed io non lo capisco.

Questa mattina il sole è particolarmente clemente sul ponte, e una frescura sibilante mi sussurra tra le orecchie, sui capelli raccolti.

Ed ecco, qualche goccia d’oceano sul volto, il silenzio quieto delle onde del primo mattino, il cielo chiarissimo e terso.

Tra le braccia la mia bambina, i miei passi e la mia gonna a strisciare sul ponte e la cucina ancora lontana, ancora distante.

E già sento il profumo, già mi immagino a fiondare le punte delle mie dita nei piatti appena pronti, ancora bollenti.

La bimba pesa davvero un sacco, e d’altronde lei cresce ogni giorno di più, e a ogni giorno di viaggio passato lei pesa un poco più ancora.

La dondolo tra le mie braccia, sorrido, mi immagino il volto del cuoco dentro la cucina, già sentiamo gli odori, i profumi. Già sentiamo le punte delle dita nei piatti ancora

caldi. Già sentiamo; la dondolo un poco, e quanto pesa.

La brezza del mattino, un cielo chiarissimo, dondolia-
mo.

Attenta, bimba mia, o rischi di finire anche tu nel piatto; con quei ditini così belli e paffuti, così tondi: che meraviglia!

Spero solo che le patate non scottino troppo, così dense e schiacciate come sono.

Vorrei tanto sapere cos'hai nella testa, piccola mia; ti guardo, ti scruto mentre dondolando affondi la tua mano nel vassoio, ed ecco, sembri quasi capir di sorridere.

Guardati: quanto stai crescendo. Pare ieri che stringevo forte forte i miei pugni per lasciarti uscire, ed ora sei tra le mie braccia, paffuta e vestita, con quei batuffoli di capelli così dorati e così sottili: sembri una bambola, piccola mia.

E guarda che piedini meravigliosi, ti si attorcigliano sotto la gonnellina per la paura di cadere: ma ti tengo io, amore bella, ti tengo io, piccina.

Un giorno avrai capelli più lunghi dei miei, e mani più grandi, e io non potrò tenerti in braccio; un giorno mi disubbidirai, mi griderai contro, ed io dovrò punirti, dovrò sgridarti: ma come, come potrò?

Guardati, questa pelle così morbida e innocente, così innocua: come potrai farmi del male?

Eppure, bambina mia, verrà quel tempo; verrà il tempo in cui questa tua testolina da bambola diventerà un cranio, capelli raccolti e occhi grandi, e mi starai di fronte come ora il tavolo, il piatto; e mi guarderai sfidandomi, come un tempo io ho fatto con il tuo nonno e la tua nonna. E loro mi hanno insegnato il rispetto e l'obbedienza

che si devono a un genitore; ma a quale prezzo, a quale costo.

E lo stesso prezzo dovrai pagare tu, e dovrò pagare io, piccola mia: farmi odiare da te per farti prendere la strada giusta, il giusto cammino. Quanto deve soffrire una madre, quanto; e già ora, che non sei altro che la mia bambola, ti penso donna, già altrove, già sposata, accasata; quanto dovrò patire, quanto, per la tua lontananza. E a pensarci ora mi sento lancinare il cuore; io, che non riesco a non pensare a te nemmeno per un istante, ora.

Che fagottino sei, piccola mia; guarda le tue dita, così piene ora dei grumi delle patate schiacciate: le guardi e sorridi, piccolina, e io ti sorrido.

E quanto mi brillano gli occhi a sorridenterti, piccola cara.

Un sussulto della nave, un'onda più forte delle altre, e siamo di nuovo ferme, di nuovo nella nostra cara cucina, di nuovo vicine al nostro caro cuoco.

Guardalo, piccola mia, darci la schiena mentre dispone la carne sul fuoco; così grosso e grezzo, eppure così dolce, quest'uomo; pare quasi proteggersi dietro la sua schiena, per l'imbarazzo di mostrarsi fragile.

Eccolo che si volta, piccola mia: guarda, sta chiudendo lo sportello.

Convieni prepararsi per l'ennesima carezza e l'ennesimo sorriso, e sperar che quei bifolchi dell'equipaggio se ne stiano lontani.

Senti il suono delle onde, amore bella, o non ci fai già più caso?

Guardati mentre osservi le dita sporche di patata, con l'espressione sorpresa di chi vede una meraviglia: e la stai guardando, certamente, con la boccuccia spalancata e gli occhi grandi, poiché la meraviglia sei tu!

Quanta voglia di afferrarti le dita così sporche e così belle e riempirti di baci, piccola mia.

Ed ecco che il nostro cuoco si volta, si allontana dalla stufa, a grandi passi ci mostra il suo sorriso; tu nemmeno ti volti, tu persa nella tua mano dai grumi di patata, tu persa nella tua meraviglia, ed ecco, il volto del nostro cuoco si fa grande, si fa enorme nei miei occhi, e sorride, e ti porge la grande mano. E sulla tua piccola testa scompiglia i capelli sottili, e tu nemmeno ti volti.

Sei troppo assorta nelle tue patate.

Il grande volto e il respiro del nostro cuoco vicino, e tu concentrata sulla tua manina. Che meraviglia!

«Buongiorno, piccola Sophia» dice il cuoco, accarezzandoti.

Signore, ma quanto è grande questo mondo?

Sono minuti infiniti che tento di lanciare il mio sguardo oltre l'orizzonte, cercando una fine, e non trovo altro che il continuare dell'andare avanti a vedere, a cercare.

Insomma, quali sono i confini? I confini sono i posti che già conosco, che già ho visto, che riconosco? Ma non ne vedo ancora, Signore mio.

Quante onde, quanto mare sotto questa nave.

E la brezza fresca dell'oceano sulla pelle, qui, su questa balaustra che è tutto ciò che mi divide dall'essere in acqua, Signore mio.

Quanto sarà fredda l'acqua, poi, e quanto profonda?

Immagino migliaia di pesci là sotto, un mare infinitamente pescoso che ci hai regalato per sfamarci, per nutrirci.

Quanta benevolenza, Signore: un mondo senza fine e pesci, e pesca, e cibo in abbondanza per tutti quanti ne vogliono.

Sento sulla punta del naso il pizzicare del sale; il sottile spirare del vento che mi si incolla sotto le palpebre, che gratta, che sussulta. La mia piccola è con il cuoco, a giocare tra le sue grandi mani: ha lasciato la porta del cucinino aperta, così che li possa sentire e seguire, anche da qui.

Gran bella persona, il nostro cuoco; senti, senti come ridono, Signore mio: non è meraviglioso? La mia piccola che ride e il nostro cuoco che la fa giocare; splendido.

Troverò mai, all'orizzonte, un'onda che riconosco? Troverò mai, fissando lo sguardo oltre, qualcosa che riconosco, che mi faccia dire che il mondo, in fondo, è piccolo, e possiamo far del mondo ciò che vogliamo?

Più andiamo veloci, Signore, e più costruiamo barche potenti, e ho l'impressione che tutto ciò a cui arriviamo sia la scoperta e la riscoperta del fatto che questo mondo non ha confini, o almeno, non quelli che possiamo affermare.

Abbiamo cartine, rotte e direzioni, ma non ci possiamo che adeguare. Non possiamo decidere, non possiamo avere la certezza dell'arrivo: è tutto nelle tue mani, Signore, e di questo immenso mondo.

Troveremo una città ad accoglierci, tra molti giorni; una città che hai appoggiato su quelle spiagge da decine e decine di centinaia d'anni; e vie percorse da migliaia di altri piedi, e arrivi come il nostro che si sono susseguiti nel tempo, uguali e diversi, ancora ed ancora ed ancora.

Mi spaventano le città, Signore, perché mi ricordano quanto ci hai fatto piccoli: sia chiaro, io sono una donna umile e devota, ma preferisco i miei boschi, dove posso sentirmi esistente nella mia solitudine, e quindi presente; non certo le città, dove l'esistenza mi viene strappata via all'arrivo, spezzata come fosse l'osso fragile d'un pollo arrosto.

Vedi, Signore, New York è a mia misura: tutto è talmente grande da ammettere che l'uomo esista, che debba avere un suo spazio, e quindi mi ci sento a mio agio; ma in quei pertugi, in quei sentieri colmi di gente e di piscio, negli stretti vicoli europei di Genova o Marsiglia, io mi sento proprio schiacciata. Imbottigliata, ecco, come fossi un oggetto.

Senti come ride la mia piccolina, Signore; sento la sua vocina che pizzica l'aria dalla piccola stanza della cucina. La porta tenuta aperta, il cuoco a ululare ed urlare versi scherzosi, e tutto questo oceano davanti a me.

Vedi, Signore, io qui non mi sento enormemente piccola; davanti a tutte queste onde, come davanti agli sterminati boschi, io mi sento solo una parte del tutto; qualcosa che esiste per far funzionare gli ingranaggi.

Ed è bello sentirselo dire dal vento, dalle onde, dal fresco pungere sul naso di questo oceano che strilla.

Senti la mia bimba che ride, sentila.

Ho gli occhi pieni di onde schizzate e le palpebre tirate dal sale, e la balaustra sotto le mani, a dividermi dallo sprofondare nelle acque, Signore.

E guardo gli sconfinati margini del tuo mondo, del nostro mondo.

Quanto siamo felicemente piccoli.

Guardali, Signore mio, con le loro scodelle in mano, tutti insieme, rintanati in un angolo, quasi a nascondersi.

Guardali, tra le loro battute; rozzi, sporchi, rumorosi; dimmi Signore: non sono le loro risate tanto odiose quanto la loro lingua?

Quel che si ostinano ad usare per non farsi sentire, per non farsi capire: guardali, mi danno il ribrezzo, Signore.

Tu ci hai detto di amarci l'un l'altro, Signore mio, ma io non sono capace di amare quei peccatori: luridi, lussuriosi, non aspettano altro che lo scendere al porto per sfogare i propri schifosi impulsi sessuali, da belve come sono.

Lo sapevi, Signore, che la loro gente, fino a qualche tempo fa, andava in cerca del sangue dei condannati a morte perché lo credeva un potente medicinale? Questi sono barbari, e nient'altro; razza infame e lurida, razza sporca e chiassosa; sentile, senti le loro risate. Quei bevisangue, quei mangiacrauti, quei miscredenti, peccatori schifosi. Con che gentaglia devo dividere la mia nave! E guarda, guarda con quanta poca educazione trangugiano il pasto, azzannano la purea di patate, si ingozzano della nostra acqua, guardali! Non è tremendo il solo pensarli accanto a noi? Gozzovigliano là, nell'ombra, come branchi di cani randagi pronti ad azzannare la preda, e noi ce ne dobbiamo stare tranquilli.

Che Dio abbia misericordia di me, io di loro non mi fido affatto.

Guarda quello che ora, col suo cucchiaino, stringe i denti sulla sua brodaglia, è il danese: occhi torvi, sguardo scuro, e capelli bui come la notte; cosa ci si può aspettare da una persona del genere? Guardalo, lui ascolta e non fa che dire qualche parola soltanto; bofonchia una risata, un poco più sommessa delle altre, e continua nel suo silenzio.

E guardali, quei due che ora quasi si spintonano, tra manate di assenso e di consenso reciproco: tedeschi della più bassa lega; lo smilzo, alto, che sembra una trave di legno, non fa che srotolare il suo , ed il grassone trangugiabirra dai grandi baffi ride, e ride, e ride ancora, continuando a sputacchiare e riversare il suo pasto dalle

labbra unte: è l'uomo grasso a farmi più schifo, è l'uomo che ritengo più viscido e più legato alle passioni carnali, al soddisfacimento della sua parte animale, porco e maiale nell'aspetto, sporco e viscido qual è al pensarlo.

Guarda il giovane tedesco albino e il rosso di capelli ed anima: non è una maledizione avere due persone di tale aspetto a bordo? Non è forse il capello rosso simbolo del diavolo? E quell'albino che pare così fragile, ed invece mi appare così prepotente nel suo ridere sguaiato, come stesse insultando sempre qualcuno, sminuendo qualcosa, svergognando, irridendo.

Come fanno cinque peccatori del genere, cinque maiali, cinque rozzi, burberi di questo stampo ad attirar l'attenzione del mio buon Benjamin?

E dire che pare un uomo tanto pio, mio marito, e pio lo è davvero, e buono d'animo, e splendido di carattere; e devo ammettere che una mano, in tanta santità, gliel'ho data io, Signore, modellando un marito come deve fare ogni buona moglie: quanti difetti ho tolto, quante smanie, per farne un grand'uomo! E lo è davvero, Signore, ora, ed io non capisco come possa passare il suo tempo con questi bifolchi.

Non so che pensare. Che la sua vera essenza sia quella che ho tolto, e che libera con queste persone? O che si sforzi, in un atto di misericordia, di essergli simpatico e cordiale, nonostante li schifi?

Misericordia, ho tanto schifo che mi vien da sputare, ma non è atto consono a una buona moglie, Signore.

Guardali; io non riesco a smettere di farlo, questi animali, queste bestie, questi sozzoni.

Vorrei solo avere la certezza che Benjamin sappia, e che voglia tenersene ben lontano.

Qualcosa mi sibila nell'occhio, un raggio di luce che strappa le nuvole e mi si infila dentro, fino alla gola.

Con la mia schiena alla balaustra, al confine estremo di questa nave, e gli occhi a quegli uomini, nascosti nell'ombra; ancora a ridere e scherzare, loro.

Io li resto a guardare, il cielo mi schizza addosso un altro raggio di sole.

Mi vuoi dire qualcosa, per caso, Signore, con questi fendenti?

La mia gonna a sussurrare sul ponte della nave, e mille-settecentoun barili d'alcol sotto i miei piedi.

Chissà Benjamin cosa starà facendo in cabina.

Da giovane non ho mai pensato alle navi, o alle barche in genere.

In fondo, per una dei boschi, delle basse montagne, al massimo dei fumiciattoli e dei laghi, una barca era l'ultimo pensiero possibile a cui affacciarsi.

Non mi sono mai chiesta, quindi, come poteva essere stare in pieno oceano; intorno soltanto le onde e il cielo, gli uccelli talvolta, e poi, nell'infinito distendersi dell'acqua, soltanto un noi.

Ecco, ora, dopo tutti questi anni a fare da spalla al mio Benjamin in questo peregrinare, io ho ben precisa in mente l'idea di com'è essere in mare aperto: terribile.

Terribile nella sua interezza, positiva e negativa; terribile nella sua maestosità, nel mostrarti piccola e libera al mondo, nella giusta dimensione; terribile nella sua irrevocabilità, nella sentenziosità dell'oceano.

Non c'è nient'altro che onde e vento, non c'è altro che non siano sempre le medesime facce, i medesimi posti, i medesimi giorni.

Si è in trappola, come l'uccello che resta nella gabbia e non può che affacciare il muso fuori dalle sbarre: almeno, lui, libero potrà volare.

Qui sei in costante balia del destino, del tempo, del cielo, ed è tutto quanto interamente terribile.

Non angosciante, tutt'altro: sei protetta dal mondo intero, custodita, come una figlia accudita dalla madre, completamente dipendente.

Puoi sperare, silenziosamente, che tutto vada bene. E nient'altro.

Non puoi evitare le stesse facce e le stesse persone; non puoi evitare i litigi, i confronti; non puoi prendere una via solitaria e stare pensierosa in un luogo tuo; non puoi che essere sempre e soltanto con le stesse persone, negli stessi, rodati, meccanismi.

Qui non c'è via di fuga.

Puoi sparire quanto vuoi tra le manine amorevoli della tua bambina; puoi perderti nell'abbraccio notturno della branda e di tuo marito; puoi parlare con il cuoco: tutto quanto finisce come sempre, con lo stesso, rodato, copione.

Sei in gabbia, ad aspettare che la terraferma ti liberi.

E non puoi rifiutarti di guardare l'equipaggio mormorare e ridere ancora, sul ponte, prima che si prepari a controllare minuziosamente la nave.

Non puoi rifiutarti di sentire la presenza del capitano Richardson, quel baffuto e viscido uomo schifoso, lì, sempre appoggiato con la sua pipa al muro che fiancheggia la porta della coperta.

Non puoi rifiutarti di vedere tuo marito, ligio e silenzioso, perdersi nelle sue scartoffie, nei suoi documenti, per non perdere la testa in questa noia, in questo ripetersi continuo delle stesse cose.

Gli uomini dell'equipaggio hanno l'alcol, io al contrario non ho nulla per far passare questo tempo: sono una donna pia.

E mia figlia non può certo allietarmi per tutta la giornata: in fondo non sa nemmeno parlare.

Una donna di sani principi deve trovare il modo di tenersi occupata, ed io in tutti questi anni non ho trovato altro che il lento logorarmi, il continuo mordermi dentro con l'astio e la disapprovazione per potermi mantenere dritta, serena, forte.

Signore mio, io so che giudicare l'altro non è cosa buona, ma è l'unica cosa che mi rimanga da fare.

Mio figlio è lontano, Signore, con la sua nonna; forse ora studia, chino sui libri come il padre è chino sui suoi documenti.

E chissà che anche lui, lontano, non stia facendo lo stesso, cancellando e occupando il tempo in un mondo che gli sembra una prigione, senza la sua mamma.

Non resta che divorare il tempo, farlo scricchiolare pian piano, tentare di godersi lo spostamento, l'andare.

Esser chiusi in una gabbia che si muove, a dover respirare sempre l'aria degli altri, a dover sopportare sempre l'altrui presenza, e non potersene andare.

Fino al momento in cui i pochi diventano troppi, e non vorresti far altro che buttarli a mare.

Ma io sono una donna di sani principi.

Penso a mio marito chino sulla scrivania, Signore, e mi mordo l'interno delle labbra.

Mio padre mi direbbe di passare il mio tempo pregandoti; io mi sono già annoiata di farlo.

Se ci succedesse qualcosa, qui, nel pieno dell'oceano, in balia delle nostre ammassate solitudini, chi mai potrebbe salvarci?

E niente, Signore mio; pensavo. Alle grandi vele bianche che ci tirano verso l'orizzonte, distese e tese sopra le nostre teste.

A tutte queste corde, a tutti questi fili che ci tengono in movimento, e quindi in vita, e che mi sembrano così grezze e grossolane.

A questo cielo così incupitosi di colpo, copertosi di nuvole giusto all'arrivo di un tramonto d'arancione acceso.

Alla cabina del viscido comandante Richardson, piazzata in quello che senza disprezzo definisco il fondoschiena della nave: e quale posto migliore per confinare un tale individuo? Ma temo che, tanto lontano e tanto indietro, non possa far altro che esser più preparato a colpirci alle spalle.

Penso ai miei vestiti, Signore. Non sono una donna lussuriosa o vezzosa, Signore mio, ma sono giorni e giorni che indosso il medesimo abito, e così la bambina. E so che ogni lungo viaggio è in fondo così, e comprendo che non è proficuo riempire le stive di vestiti che poi diventano sporchi, ma vorrei toccare terra per poterli lavare.

È che qui, come ti ho detto, Signore, non c'è scampo: solo onde e mare, maree e temporali, piogge e ondeggiare. Non vi è altro che il legno per poggiare i piedi, per camminare.

Guardale, queste assi sotto le mie scarpe: cigolano come tutta la nave cigola andando. Come posso sentirmi sicura su una nave che ha fallito i suoi viaggi più e più volte? Che il cambio di un nome possa garantire davvero la tua protezione? Sarebbe alquanto arrogante supporlo.

E così me ne resto qui, Signore, vicino al becco di questa nave, a sentirmelo dietro le spalle spezzare le onde. Queste tende di vele tese dal vento a guidarci, il timone

abbandonato dal viscido individuo che ora è, sicuramente, avvolto nei suoi pensieri, relegato in quella zona della nave che gli è consona, ma che io temo molto; guardo le vele, Signore, e le vedo gonfiarsi.

Qualche corda scricchiola, si tende, e gli alberi di questa nave, dalle loro fronde di tessuto, ci crepitano intorno.

Mio marito ancora sulla sua scrivania, suppongo, immerso nei suoi documenti.

E tutto così lontano, ora, tutto così tanto distante.

Sono sola su questa nave; sola con le spalle alle onde, sola in mezzo a coloro che mi immagino nemici.

Questa gonna sussurra intorno ai miei piedi da un tempo incalcolabile ormai, ed è logora quanto le vele, ora.

Guardala, Signore, guarda: vedi, sotto lo sporco, di che bel colore giallo chiaro era, una volta? Tornerà mai a quel colore?

Millesettecentouno barili sotto la mia gonna, tutta la nostra vita in palio dentro questa stiva; e il capitano Richardson, che dovrebbe curarci, proteggerci, prendersi cura di noi, se ne sta bellamente nella sua cabina, a lasciare il timone al tramonto scuro di queste nuvole.

Poi alle mie spalle qualcosa sospira, gelido, e mi trema addosso.

E per un attimo sento il freddo condensarmi nel petto, una strana sensazione nel naso.

E poi, sui miei capelli raccolti, un pungere sottile ed orribile; s'infilza, scende, ed infine mi bagna.

Una goccia. E poi un'altra, e poi, come i rintocchi di un orologio, altre due, più forti, più decise.

Apro i palmi delle mie mani, li guardo; sotto le mie dita le assi scricchiolanti di questa nave si tingono di gocce, si scuriscono d'acqua.

Ed acqua sopra ed acqua sotto, ora, siamo imprigionati, perduti, totalmente in gabbia.

Mi guardo le mani, qualcosa grida, qualcuno strepita; un urlo, in una lingua che non conosco, e l'ammucchiarsi dei passi che mi vengono incontro.

L'equipaggio sta per chiudere le vele, sta per arrivare una tempesta. Gridano nel loro mangiacrautese, mentre Richardson è lontano dal suo timone.

Mio marito chissà dove, io con le spalle alle onde a sentirmi i capelli attaccarmisi al cranio, a guardarmi le dita raccogliere le gocce.

Tutto quanto mi si scuote intorno, io me ne resto immobile.

Guardo i palmi delle mie mani aperte e bagnate, guardo i miei polpastrelli, ed il lembo già umido della mia gonna, e le assi già scure del pavimento.

E poi tutto quanto trema nel cielo, e pare voglia crollarci addosso.

I mangiacrauti gridano, e strepito di corde e di tessuto, e io me ne resto, calma, a lasciare il cielo appiccicarmisi addosso.

Piove.

Tranquilla, piccola mia; tranquilla. Balla tra le mie braccia, balla; dondola tra le mie dita, sentimi come sentiamo le onde, stringiti per non strillare, tranquilla.

È tutto a posto, piccola mia, è tutto in ordine; non ascoltare gli strilli e lo sbraitare di quei mangiacrauti là fuori: d'altronde non li capisci, non ne potresti capire la lingua, dunque non badarvi, bada soltanto a me. Bada a me, piccola, dondola tra le mie braccia; non strillare, ti prego, chiudi la tua piccola bocca. Non infilarmi nelle orecchie questo acuto coltello che è la tua voce, non strapparmi i

lobi con la tua ugola, non mostrarmi le gengive candide, la lingua intonsa; stai quieta, piccola mia, quieta.

Non ascoltare la pioggia che grida sopra le nostre teste, e la tempesta che urla di tuoni e di boati; non dare retta alle onde che ci tirano verso la parete, che ci vogliono veder volare, cadere, sbattere: sei tra le mie braccia, piccola mia, smetti di strillare.

Smettila, la tua mamma deve già badare a troppe grida; smettila, già urlano abbastanza quegli uomini là fuori, già la fanno preoccupare abbastanza le urla del cielo, le spinte delle onde. Smettila, già grida troppo il cigolare del legno, l'inarcarsi della barca all'onda che spinge; smettila, già tremo troppo, già temo troppo.

Ti stringo, piccola mia, alle mie braccia; ti stringo perché non c'è altro a cui io mi possa aggrappare, e tu gridi. E io guardo le tue gengive rosa, la tua ugola penzolare e vibrare forte, la tua piccola lingua; io guardo la tua fronte contratta, i tuoi occhi spremuti, le tue piccole orecchie. Hai la testa pelata, bambina mia, e per la prima volta dopo tanto tempo questa visione non mi fa sorridere, non mi dà risate. Sono preoccupata, piccolina mia, fin troppo.

E tu gridi, e strilli; e ti capisco, piccola mia, c'è molto da strillare: sei preoccupata come la tua mamma, ed in più non capisci cosa accada, cosa stia succedendo. Piove, amore bella, tuona e gli uomini strillano per tenerci vivi, per tenerci a galla; piove, piccola bella, e noi siamo nelle mani di Dio e nelle mani dell'oceano; piove, piccola mia, e io ti stringo forte tra le mie braccia, e ti prego, smetti di strillare.

Ho gli occhi strizzati anch'io dalla paura, piccola bella, ma non strillo affatto; ho la fronte premuta dalla preoccupazione, ma non urlo, sono dura, salda; e ho le mani

che tremano per il timore, ma non te lo faccio sentire, piccina, ho le dita forti.

Avrei tanto bisogno di Benjamin, ora, in questa cabina, e nemmeno so dov'è; e gli uomini fuori gridano nelle loro lingue sconosciute, ed io mi sento una prigioniera, una schiava, un bottino di guerra d'un popolo razziatore e straniero: ecco cosa sono, prigioniera dei mangiacrauti.

E mi viene da piangere, piccola mia, abbiamo il mare sopra ed il mare sotto, ed entrambi ci schiacciano addosso la loro furia; e vorrei fosse soltanto una pioggerella, vorrei che la mia gonna bagnata fosse ancora sul ponte, a godere di una spruzzata appena di acqua, ma è una tempesta, e non so se ne usciremo vivi.

E se coleremo a picco io ti voglio stringere fino alla fine, se coleremo a picco voglio stare con te; e ti voglio tranquilla, piccola mia, ti voglio sorridente con me, alla fine.

Ti prego, non piangere, tutto quanto passerà, in un modo o nell'altro.

Io ti guardo, piccola mia, e le orecchie mi esplodono delle urla del tutto: della nave che si piega alle onde con il suo gracchiante muggito, delle onde che ci sbattono addosso, della pioggia che batte sopra le nostre teste, dei tuoni, delle urla degli uomini e della tua bocca.

Io ti guardo, piccolina, le tue gengive chiare e la tua lingua sottile: sei bellissima, piccola mia.

Vorrei solo che Benjamin fosse con me, a stringermi forte.

Possiamo solo pregare, piccola mia, possiamo solo pregare perché papà sia salvo, perché venga da noi, perché Dio abbia pietà di noi: siamo nelle tue mani, Signore.

Ti stringo forte, piccolina, in queste mie braccia tremanti; e lo stomaco mi si preme e grida, e tutto quanto vibra,

ci sposta, ci vuole far sbattere alle pareti; tutto quanto si inclina e muggisce, tutto quanto diventa instabile, tutto sbatte sopra le nostre teste.

Compressi come fossimo un fazzoletto riposto confusamente in una tasca, e chissà dov'è il tuo papà.

Ti stringo forte, piccolina, e prego ancora più forte, stringendo i denti.

E quanto gridi, amore bella, tra queste mie braccia molli, in questo mio poggiar pesantemente il piede per non farci cadere.

Sotto la mia gonna tutto vibra, tutto pare creparsi e crollare; sopra le nostre teste i tuoni.

Signore mio, proteggi queste tue creature; Signore mio, possa tu portarci fuori da ogni pericolo.

Dio nostro, che sei nei cieli, stendi la tua mano su di noi, salva almeno la mia bambina.

Ti stringo forte, amore bella, e prego; serro bene i miei denti, e premo forte i piedi a terra.

E tutto sbatte sulle pareti. Grida.

